

“È COME SREBRENICA” L'ULTIMO REPORTAGE DI MARIE

LUCIA ANNUNZIATA

Non sarebbe la prima volta che la morte di un giornalista è la miccia che accende un conflitto. In Nicaragua nel '79 fu l'uccisione (faccia a terra e colpo di fucile alla tempia) davanti alle telecamere di Bill Stewart della Abc a fornire alla rivoluzione il vantaggio finale.

CONTINUA A PAGINA 16

Mettetela come volete, che noi ci svegliamo solo quando uno dei nostri viene ucciso, ma è un dato di fatto che tre giornalisti morti in una sola settimana in Siria è troppo. Per la nostra pubblica opinione, e per i governi che solo attraverso lo specchio di questa opinione pubblica a volte riescono a decidere. Le tre vittime, l'americana Marie Colvin e il fotoreporter francese Remi Ochlik uccisi ieri, e quattro giorni fa Anthony Shadid ucciso da un attacco d'asma non curato mentre lavorava clandestinamente in Siria, erano per altro tutti grandi nomi, star riconosciute e seguite, veterani esperti i cui servizi hanno sempre fatto la differenza.

Non è dunque impossibile a questo punto immaginare che queste morti accelerino una situazione che tende già ad inclinare verso un intervento. Forse non un intervento militare diretto, tipo Libia, ma già si parla di un sostegno «attivo» (armi e logistica) dell'opposizione. Ieri gli Stati Uniti hanno fatto capire di «aver perso la pazienza». Poche ore prima della notizia della morte dei due giornalisti, il Pentagono aveva fatto trapelare la notizia di avere «allo studio» piani di intervento, sia pur in maniera puramente teorica al momento. Hillary Clinton, il segretario di Stato, sta per raggiungere Tunisi dove domani si riuniranno 70 Paesi che aderiscono a una nuova organizzazione, «Amici della Siria», nata dopo il veto di Russia e Cina a ogni mozione anti-Assad. La riunione convocata da tem-

po, diventa ora, sotto i bombardamenti di Assad, molto più rilevante. L'Europa per ora non sa, ancora una volta, dove stare. Sta moltiplicando gli «sforzi diplomatici», soprattutto con la Russia - anche se Putin non intende fare altre mosse fino a che non ci saranno le presidenziali a Mosca. E in una sorta di eco delle vicende pre-invasione della Libia, dalla Francia un Sarkozy in campagna elettorale ha ieri già tracciato un'ideale linea di confine della sopportabilità con un «quel che è troppo è troppo».

Lo spettro che si aggira oggi su tutte queste mosse è quello - infame - di Srebrenica, un nome non a caso pronunciato proprio da Marie Colvin nel suo ultimo intervento alla Bbc il giorno prima di morire. A Srebrenica in Bosnia nel luglio del 1995 ottomila civili, musulmani, vennero uccisi dal generale Ratko Mladic, sotto gli occhi delle forze Onu che non mossero un dito perché non avevano un mandato. Ad Homs oggi, come nei Balcani prima, l'immobilismo dell'Occidente, specie dopo la Libia, appare incomprensibile. Da ieri, dopo la morte di due testimoni di peso, diventa sempre più difficile guardare dall'altra parte.

TEMPO SCADUTO È L'ORA D'INTERVENIRE

